

Hermione... e settecento muli

NATALINA MOSNA

Le poche pagine che seguono vi risulteranno forse un po' anomale. Quando prendete in mano «Il Margine» siete abituati a leggervi analisi politiche, riflessioni filosofiche o teologiche: pensieri e parole che cercano di coinvolgere e di far respirare in quest'Italia così piegata su se stessa. In questo articolo non c'è nulla di tutto questo: solo la storia di una donna e della sua fatica per portare cibo, medicinali e vestiti ai bambini di Faizabad, nel nord-est dell'Afghanistan.

È la storia di Hermione Youngs quella che racconto. Hermione è una minuta signora inglese di 56 anni che da quattro anni lavora in Afghanistan per l'UNICEF. Si occupa soprattutto di programmi educativi: organizzare scuole per bambini e bambine, insegnare loro a leggere, scrivere, fare di conto; ma anche ad evitare le mine, a rispettare gli altri, a risolvere i loro conflitti tramite il dialogo e non con la violenza. Non è un compito facile perché quei bambini nella violenza sono immersi da quando sono nati. Ventidue anni di guerra non sono facilmente cancellabili, e se a essi si aggiungono tre anni di siccità ed un governo che non ti permette di andare a scuola o di essere curata se sei una bambina, risulta evidente la gravità della situazione.

Hermione lavora là. E ogni anno organizza anche i convogli che portano gli aiuti alimentari, i kit per la scuola, le medicine, le dosi di vaccino e quanto altro serve all'interno del paese. L'attività sarebbe proseguita anche nei prossimi anni: i fondi già stanziati assicuravano la presenza sul territorio di settanta operatori locali che affiancavano la signora inglese, e tutto sarebbe continuato nella totale indifferenza del mondo. In fondo agli appelli delle Organizzazioni non Governative o delle Agenzie ONU per la situazione gravissima in cui versava la maggior parte della popolazione afghana nessuno ha mai dato grande importanza. È il difetto della nostra informazione malata: televisioni e giornali sopportano solo un'emergenza alla volta e noi, forse, nemmeno quella. E scompaiono il Sudan, il Kashmir, la Cecenia... Ma questa è un'altra storia...

Poi è arrivato l'11 settembre e anche per Hermione tutto è cambiato.

Da un giorno all'altro non può più rimanere in Afghanistan, le operazioni militari che si stanno preparando creano una situazione di grave pericolo per tutti i funzionari internazionali delle Agenzie ONU e all'interno del paese restano soltanto gli operatori locali.

Ma lei non si arrende e da Peshawar, in Pakistan, inizia ad organizzare l'invio degli aiuti umanitari che quest'anno, più che in passato, sono fondamentali per la sopravvivenza dei bambini e delle donne dell'Afghanistan.

La prima foto che ci fa incontrare il volto di questa donna la ritrae sul cassone di uno scassatissimo camion pakistano, una di quelle carrette che ti chiedi come diavolo fanno a camminare ancora; è avvolta in un vestito dai colori vivaci, la sua faccia è bruciata dal sole e sorride sistemata alla meglio fra i grossi pacchi che contengono medicinali, coperte, abiti pesanti, farine ad alto contenuto proteico, tende: tutto materiale che l'UNICEF ha trasportato con un ponte aereo da Copenaghen. È la fine di settembre e l'inverno è alle porte. Per trasportare le scorte rimangono poche settimane: se tutto il materiale non sarà arrivato a destinazione per la metà di novembre altri 100.000 bambini sotto i cinque anni di età, oltre ai 300.000 – uno su quattro! – che solitamente muoiono ogni anno in Afghanistan, moriranno in meno di due mesi.

Le zone di Herat, Kabul o Kandahar si raggiungono ancora abbastanza facilmente seguendo le solite piste. A Kandahar l'UNICEF riesce a passare indenne utilizzando i camion della Mezzaluna Rossa iraniana, non paga dazi e non subisce saccheggi. I convogli che percorrono quelle strade riforniscono 160 punti di distribuzione gestiti da Organizzazioni non Governative presenti sul territorio. È invece molto più complicato arrivare nel Nord-Est dell'Afghanistan: non è possibile raggiungere Faizabad, il capoluogo della remota provincia di Badakhsham, seguendo le solite strade e fra Peshawar e la città afghana ci sono le montagne di Shah Saleem, cime che superano i cinquemila metri. Hermione, però, non si scoraggia e il 27 settembre parte da Peshawar alla guida di un convoglio di venticinque camion. La carovana percorre la strada che porta a Chitral, nel nord del Pakistan, molto lentamente poiché è una pista sterrata e 450 chilometri sono davvero tanti in quelle condizioni. Sono tanti, infiniti, anche i quarantuno tornanti del Passo di Lowry, passo che bisogna superare per scendere a Chitral. A vedere la foto di quei camion che arrancano sulle quelle strade ti sembra di doverci appoggiare una mano per tenerli su, perché non rotolino lungo quelle scarpate fatte solo di pietre.

Quando finalmente raggiungono Chitral le duecento tonnellate di aiuti vengono trasferite su 95 fuoristrada che seguivano il convoglio fin da Peshawar e si riparte alla volta del villaggio di Shah Saleem, a 3.500 metri di altezza. Più

volte le jeep si devono fermare lungo le strade strette e impervie per non far surriscaldare i motori e per non rischiare di perdere il carico. Hermione è accompagnata in questa fatica da Shafqat Munir, un operatore afgano del programma di assistenza dell'UNICEF e a lui la signora inglese passerà la responsabilità dell'operazione una volta raggiunto il confine. Arrivati a Chitral rimangono da superare le montagne: il passo è a 4.500 metri di altezza ed è possibile raggiungerlo solo percorrendo mulattiere e sentieri pietrosi. E per percorrere quei sentieri Hermione trova una soluzione che sembra inverosimile: sfrutta tutte le risorse del luogo e fa radunare settecento fra asini, muli e cavalli, accompagnati da numerosi conduttori. Ancora una volta, con l'aiuto di uomini e bambini del villaggio, le duecento tonnellate di materiale vengono scaricate dalle jeep e risistemate sui dorsi degli asini e dei cavalli. Dopo un lavoro massacrante e condotto con infinita pazienza perché il carico è prezioso e non ci si può permettere di perdere nemmeno un pacco, la carovana è pronta a percorrere l'ultimo tratto di strada: mille metri in salita per raggiungere il passo e poi giù lungo le valli verso la città di Faizabad.

È all'inizio di questo ultimo pezzo di viaggio che un'altra foto ci mostra Hermione che tiene ben strette le briglie e trascina un asino carico di pacchi sui sentieri ripidi del Pakistan. La signora inglese ha ancora il suo vestito lungo e colorato, e sul volto stanco c'è ancora un lieve sorriso. Tutto il carico arriva al Passo di Shah Saleem il 5 ottobre e qui Hermione passa la responsabilità del convoglio a Shafqat Munir, che arriverà in città dopo altri quattro giorni di cammino. Grazie ad Hermione e ai suoi 700 asini gli aiuti sono arrivati in tempo per i bambini e le donne di Faizabad, ma ci sono voluti 13 giorni e tanta, tanta pazienza.

È una bella storia questa di Hermione, la storia di una donna che è ricorsa a settecento asini per portare un po' di cibo e di coperte ai bambini di una città afgana, mentre ai confini di quel paese si stavano ammassando gli eserciti più potenti del mondo e nei mari vicini navigavano portaerei cariche di apparecchi costosissimi pronti a sganciare bombe e missili che magari colpiranno «collateralmente» quegli stessi bambini...

Donna caparbia Hermione, che preferisce le azioni alle parole e che ha scelto di stare dalla parte dei più piccoli, dalla parte di quei bambini che, non dimentichiamolo, non sono affatto sicuri di sopravvivere all'ormai sopraggiunto inverno. Dopo più di 40 convogli che hanno portato – fra mille difficoltà – cibo, vestiti e medicinali in tutto il paese l'UNICEF ha calcolato che solo un bambino afgano su due dispone di una coperta per affrontare l'inverno e che le scorte basteranno appena per 330.000 persone per tre mesi.

Ci sono tanti modi di guardare la storia. Si può guardarla dall'alto di una politica mondiale che divide il mondo in aree di influenza; ma si può anche osservare la storia, con le sue sofferenze e le sue speranze, dal dorso di un asino.

Probabilmente, leggendo queste pagine, molti di noi vorrebbero essere lì a tirare quel mulo, ma la nostra storia personale ci ha portati altrove e non possiamo cambiare strada. Però, forse, la storia possiamo osservarla anche a partire da dove siamo arrivati: io ho aperto l'armadio dei miei figli e ci ho trovato, ben impilati, il piumone estivo, la trapunta per le mezze stagioni, la coperta più pesante del piumone estivo ma più leggera della trapunta...

A questo punto non posso più a dire ai miei figli «ringraziate per quello che avete», posso solo insegnare loro a chiedere «scusa» e aiutarli a credere che un mondo diverso è possibile. Perché è da dove siamo arrivati che dobbiamo incominciare a cambiarla la storia. ■